

Emigro per poter fare di nuovo il medico

Come potevo immaginare circa venticinque anni fa che oggi mi sarei ritrovato a scrivere non in merito a farmaci o terapie bensì in relazione a problemi economici, fiscali e organizzativi?

Ritorno con la mente ai primi anni di attività, nel periodo in cui iniziai una nobile professione e, per fortuna, ho modo di ricordare le belle giornate trascorse in studio e le gratificazioni procuratemi nelle varie visite e nei preziosi consigli offerti ai pazienti, nonché alla frenetica attività piena di senso che mi tratteneva fuori casa per intere giornate per dedicarmi agli altri.

Oggi, purtroppo, non è più così. Il rapporto con i pazienti/clienti è freddo e interessato. L'entusiasmo è stato sostituito dall'ansia della prescrizione. Ogni assistito che entra in studio mi crea agitazione e preoccupazione, non per problemi inerenti a diagnosi e terapie, ma su cosa mi chiederà che non possa poi offrirgli. Avrò con sé il registro dei farmaci? Esigerà farmaci con note che non potrò prescrivergli o mi metterà di fronte al rischio di trovarmi decurtati i miei emolumenti per compilazioni erronee di ricette? Questi sono solo alcuni esempi, ma tante sono le preoccupazioni che mi costringono a visite sempre meno serene e tranquille.

Tra le innumerevoli domande che mi pongo, quella che mi assilla maggiormente è il fatto che da medico convenzionato per la medicina generale mi trovo a essere stato trasformato in "direttore di azienda", devo occuparmi di contabilità, ho un affitto da pagare con conseguenti utenze, devo gestire orari e visite domiciliari, avendone la possibilità potrei avere dei dipendenti e così via. Da buon direttore di azienda, mensilmente faccio quadrare i conti, ma purtroppo tale logica si vanifica quando verifico mensilmente che nonostante il mio grande impe-

gnolo, non c'è un incremento progressivo di utili. Qualsiasi sia il mio impegno e la mia volontà i miei introiti sono costanti, non subiscono variazioni, mentre dietro ogni angolo sono presenti imprevisi, tasse su tasse che si aggiungono alla lunga fila di quelle a scadenza fissa e una disponibilità finanziaria sufficiente a una vita appena dignitosa che è condizionata naturalmente dalla propria efficienza fisica e mentale. A volte mi chiedo se ho effettivamente rispetto di me stesso. È giusto così? Considerato che tra gli strali di alcuni, sono ancora molti i colleghi e tanto meno i sindacati che non manifestano insofferenza per questa situazione lavorativa e professionale, ritengo che la mia "azienda", a differenza delle altre, possa essere mal gestita. È ormai da qualche anno che i conti non tornano più, o meglio, per riparare ad alcune sofferenze "aziendali" e far calzare i conti, bisogna usare qualche strategia al limite della legalità o quasi. La mia "azienda" pertanto potrebbe rientrare in quelle aziende che vengono definite ad amministrazione controllata.

Ma, di tanto in tanto, malgrado tali oneri, mi ricordo di essere medico. È pur vero che la nostra professione contempla anche il termine di missione ma ciò mi si manifesta nelle numerose ore extra, sacrificate al riposo e alla famiglia.

Nessuno però mi ricorda di tale finalità nel momento di elargire i contributi allo Stato, e non parlo solo di tasse, bensì di tutto quanto è declinato nei miei doveri professionali e con arroganza mi è chiesto. In quelle occasioni sono considerato un medico e in quanto tale ho tanti soldi, devo fare il mio lavoro, senza lamentele, che per i più sono immotivate, ringraziando tutti e tutto per-

ché ho un lavoro e devo ritenermi fortunato. Nessuno, se non il sottoscritto, conosce la reale consistenza della retribuzione mensile, ma sono additato quale persona facoltosa e fortunata. È vivo in me ancora il ricordo dei programmi televisivi in cui si parlava di 10 milioni di vecchie lire mensili come emolumento medio del Mmg. Intanto nessuno parla dei circa 4.500 euro di oggi.

La quasi totalità dei miei colleghi si rifiuta di analizzare criticamente i propri compensi. Dalla retribuzione mensile lorda, percepita, tolte le spese fisse e le quote da versare per tasse e previdenza e per la gestione degli studi, resta ben poco, tanto quanto percepito da un dipendente di terzo livello delle nostre Asl. La nostra liquidazione è ulteriormente decurtata, infatti, non essendo dipendenti bensì convenzionati non percepiamo la tredicesima, non ci sono riconosciute le ferie e le indennità di malattia. La responsabilità civile e penale, guarda caso, quella sì che è tutta nostra. Perché un medico deve rischiare la propria dignità e la professione offrendo prestazioni extra, a volte non propriamente consentite, quando si potrebbe e si dovrebbe lavorare onestamente con una legittima e dignitosa retribuzione, proporzionale alle prestazioni erogate?

Oggi si lavora soprattutto per offrire servizi ai "clienti", per far vivere bene il proprietario dello studio, per pagare puntualmente o quasi le utenze e le varie scadenze.

Il mio amaro sfogo ha un epilogo altrettanto acre ed è quello che mi spinge e mi costringe, mio malgrado, all'emigrazione. Infatti è quanto ho deciso di realizzare nei prossimi mesi, convinto più che mai di trovare in altri luoghi la possibilità di chiudere la mia carriera in modo dignitoso. Potrò finalmente confrontarmi con una serenità professionale e un equilibrio economico. Potrò lavorare con maggior dignità e soprattutto ritroverò il gusto e l'entusiasmo di fare nuovamente il medico.

Ernesto Paola

Medico di medicina generale
Dipingano (CS)